

## I percorsi

“ Per quanto viaggiamo in tutto il mondo per trovare ciò che è bello, dobbiamo portarlo con noi oppure non lo troveremo (Ralph Waldo Emerson)

Milano-Genova

STRANE  
COINCIDENZE

Chi poteva saperlo che serviva anche un kit di protezione per i capelli



## Scorci

Gianni Berengo Gardin, «La partenza del Pendolino dalla Stazione Centrale di Milano» (1991). Al centro, Jean Baptiste Camille Corot (1796-1875), «Veduta di Genova» (1834)

# Il viaggiatore, Cassano e l'assalto dei pidocchi

Avvisi inutili, toilette fuori uso e un animaletto: la mia odissea ferroviaria

di PAOLO BECCHI

Milano, stazione di Milano. Giunto quasi senza accorgermene dalla Svizzera, con la puntualità di un Patek Philippe, ora dovrò stare in stazione un'ora e mezzo: questi sono i cambi di treno che, forse non senza una celata ironia, in gergo si chiamano le «coincidenze». La stazione è un grande cantiere, perché si sta facendo bella per la «Freccia Rossa», l'unica linea ferroviaria decentemente funzionante.

Una folla anonima di atomi che si toccano e si respingono come palle da biliardo (ma chi è il giocatore?) si trascina valigie e problemi. Ciascuno il suo. Dagli altoparlanti una voce, registrata su nastro, vomita una serie di avvertimenti che sembra non avere fine: «Attenzione, si rammenta che è vietato salire o scendere dal treno quando è ancora in movimento»; «È vietato scendere dalla parte opposta a quella destinata al servizio viaggiatore»; «Allontanarsi dalla linea gialla»; «Lasciare libero il percorso individuato dalla linea blu per i carrelli di servizio»; «I bagagli incustoditi verranno rimossi»; *dulcis in fundo*: «La stazione è sorvegliata per motivi di sicurezza da telecamere». A voler rispettare rigorosamente tutti quanti i divieti, probabilmente mi converrebbe non scendere dal treno: ma non si può, perché «La stazione è di fine corsa. I viaggiatori sono invitati a scendere dal treno».

Ora, fossi un turista americano in bermuda e camicia a fiori, che parla un fluente italiano, che cosa mai potrei pensare? Probabilmente di essere finito in un carcere di massima sicurezza o in un manicomio. Ma no, no, mi rispondo da solo: nessun carcere, si tratta solo di un grande manicomio. Quando in questo Paese abbiamo perso la capacità di distinguere tra i matti e i sani di mente, con un semplice tratto di penna del legislatore (Basaglia), abbiamo deciso che, di pazzi, da noi, non ce n'era nemmeno uno. Risultato: chiusi i manicomi, sostituiti dal via vai di avventori più o meno normali nelle stazioni. Ma poi, mi domando, in quale Paese del mondo vi capita di entrare in una stazione e di essere inondato da una dose micidiale di minchiate? Terrorismo islamico? Che questa voce metallica come impazzita sia un efficace deterrente?

Può darsi, in realtà. Se, come diceva Lenin, i tede-

## Le scritte luminose



Bisogna usare il binocolo per scrutare il tabellone delle partenze e degli arrivi. Sembra destinato a esseri transgenici come gli uomini-aquila e le donne-linci

schisti non assalirebbero mai un treno senza prima aver cura di pagare il biglietto dell'ingresso ferroviario, in Italia nessuno potrebbe far saltare in aria un treno prima di aver passato due o tre ore a cercare di capire l'orario e il binario di partenza e d'arrivo, la distinzione tra linea gialla e linea blu ed aver superato le richieste pietose di una serie infinita di questuanti e mendicanti, truffatori e spacciatori, venditori e vetturini: «Mi scusi, ma ho fretta, sto andando a piazzare un ordigno esplosivo sul regionale Milano-Bergamo». Ma quando parlo di treni, mi infervoro troppo. Chissà, una veloce rinfrescata in bagno mi farà ritornare ad essere una semplice e innocua palla da biliardo... Ma non la trovo, la toilette, seguono frecce e contofrecce, passo davanti alla Cappella



della Stazione, affido per un attimo a Dio l'orario esatto della coincidenza ed alla fine sbuco nella metropolitana.

Sconfortato, mi dirigo verso la sala d'attesa. Mi è venuta la febbre: ho i brividi. Per giunta, la sala d'attesa è chiusa, per non so quale diavolo di motivo. Si possono utilizzare alcune panche già, peraltro, occupate da viaggiatori stravaccati in attesa e dai frequentatori abituali del posto, che bivaccano passando le loro giornate in compagnia di un cartone di vino, che vino non è. Sedermi accanto a loro per farmi raccontare la loro vita? Sono già abbastanza occupato dalla mia, e poi non sono qui per fare l'assistente sociale. Sono solo un passeggero diretto a Genova e con tanto bisogno di fare una pisciatina (anche di quelle non goliardiche, in compagnia, anche una di quelle tristi e solitarie). Ma, ecco, scrutando con un binocolo i tabelloni luminosi delle partenze e degli arrivi nuovo di zecca, appena costruiti per uomini-aquila e donne-linci (chissà come sarà felice Boncinelli di queste nuove creazioni transgeniche), mi accorgo che il treno per Genova è in arrivo. Dribblo le linee gialle e blu, rabone degne di Roccotelli e slalom, e così, stando bene attento a salire quando il treno è fermo, occupo il mio posto nella speranza di partire presto. Ma mancano ancora una manciata di

minuti. Mi scappa. Mi siedo e faccio esercizi di respirazione yoga, anche se non servono a un cazzo, ma tanto vale provare. Due minuti, non dirmi che parti in ritardo, non giocarmi questo tiro mancino, e giuro — se non lo fai — ritiro tutto quello che ho detto sui treni.

Parte in orario, miracolo da prima pagina di cronaca locale. Attendo appena di essere fuori stazione e mi getto alla ricerca di una toilette. La prima è occupata, pazienza. La seconda anche, la terza è chiusa, la quarta è rotta, la quinta non è mai esistita: il treno è finito, infatti. Sferro due pugni sulla porta, ma non risponde nessuno. Vado avanti e indietro, e finalmente realizzo: non sono occupate, ma fuori servizio. Maledizione, è un incubo. Torno alla prima carrozza... e la porta adesso è aperta, è, anzi, spalancata, tiro un sospiro di sollievo che il cuore mi finisce in gola.

Perduto nella contemplazione mistica del buco nero nel quale trova quiete il mio bisogno, non mi avvedo di aver lasciato la porta della toilette aperta. Per fortuna nessuno mi ha visto. Faccio istintivamente l'atto di chiudere, ma mi accorgo che non c'è la serratura. Devo assolutamente pulirmi, e cambiare il pannolino. Già, perché sono appena stato operato, diciamo non proprio a regola d'arte, a quella parte del corpo che si associa proverbialmente alla fortuna (ma, dal dolore che provo, posso dirvi che mai associazione di idee fu più confusa), ed ora ne soffro le funeste conseguenze. Cerco di tenere la porta chiusa con un piede, mentre con le mani armeraggio creme e pannolini, quando una robusta signora di mezza età, forzando la mia resistenza, apre la porta: mi guarda, quasi sviene, e fugge via, forse un po' disgustata. Non so proprio che impressione possa fare un uomo con un pannolino salvaslip in mano, ma di certo barba e pannolini non mi rendono certo il fascino di George Clooney che, gustando un caffè, civetta con il suo «What else?». Cos'altro, mi chiedi? Beh... Meditando sul mio amaro destino, mi interrogo se non mi abbia forse preso, la signora, per un trans con le mestruazioni.

Me ne ritorno al mio posto. Ma nella carrozza c'è un caldo umido ed un'aria irrespirabile. Inutile girare le manopole del condizionatore (sono lì tanto per figura), e i finestrini sono sigillati ermeticamente: ma se è «Vietato sporgersi dal finestrino», la norma non dovrebbe poter essere violata? «Idiosincrasie di un professore di diritto», mi obietto da solo. Per fortuna manca solo mezz'ora alla meta. Il pannolino tiene, ma ora ho un tremendo prurito al cuoio capelluto. Comincio a grattarmi, ma cerco di trattenermi. Non vorrei che gli altri passeggeri pensassero chissà che. E poi parlano di me, senza saperlo. Già, perché

mentre tento, sfogliando il giornale, di rispondere alla amletica questione che mi ossessiona da tre giorni (Cassano andrà o non andrà alla Fiorentina?), tre passeggeri discutono animatamente sul discusso progetto di moschea per Genova e, mentre stramaledicono (come diceva De André) il governo cittadino, uno dice all'altro: «Ma pensiamo ai veri problemi della città». È proprio quello che sto facendo io adesso, dico tra me: Cassano, resti? Ma capisco che il signore non si sta riferendo al «Fantantonio», bensì... a me: «Sono gli ospedali, possibile che non lo capite? Ma avete letto l'Anatomia del dolore di Paolo Becchi?». Oh bella, ma sono io Paolo Becchi! Che sia più importante di Cassano? «Sì, l'ho letto anch'io — intervieni l'altro passeggero — ha proprio ragione... gli hanno rovinato il culo, e nessuno dice niente». Beh, ho sempre i miei pannolini, cerco di consolarli in silenzio, guardando fuori dal finestrino (sempre chiuso).

Finalmente siamo arrivati, ma il prurito ai capelli non mi ha abbandonato. Con dubbi pensieri mi infilo nella prima farmacia che incontro e racconto — a bassa voce — quello che mi è successo. «Venga sul retro — mi dice il farmacista — e faccia un po' vedere». Infila le sue paffute mani tra i capelli e, strappandomene un po', esulta: «Ecco, ecco... ho preso il clandestino!» e mi mostra sul suo dito un... un... mah sì, proprio un grosso pidocchio. «Milano-Genova, vero?», continua. «Sì... e allora?», lo guardo perplesso. E lui continua: «Ma come... non si è dotato del kit di protezione?». Mah, non capisco. Chiedo: «C'è qualche nuova epidemia a Genova? Vengo dall'estero e non ho fatto in tempo a sentire le notizie». «Ma no, quelle sono tutte balle per vendere vaccini tossici». «Parliamo di cose serie», e dopo averlo prelevato dal bancone, mi mette nelle mani uno spray. «Stop Ped, lei non sa quanti flaconi ne ho già venduti, più dei vaccini antinfluenzali, le assicuro». «Anche a Cassano?», domando, perché continuo a ritenere la questione davvero fondamentale. «A lui no, ma persino l'amministratore delegato delle ferrovie lo ha vivamente consigliato sul sito Internet. Quando lei sale sul Genova-Milano (ma non ci sono controindicazioni per altri percorsi) prima di sedersi spruzzi la lozione, vede, come faccio ora io, nella zona della nuca e dietro le orecchie. E lei così potrà viaggiare sereno e tranquillo. È un rimedio portentoso. Lo spray i pidocchi li respinge, ed invece di finire sulla sua testa finiscono su quella del vicino», e se la ride sotto due grossi ed invidiabili baffi.

In effetti, avevo già notato alcune ragazze, sul treno, fare quel genere di operazioni e mi era sembrato molto strano. Pensavo si stessero solo imbellettando, andando magari a ballare in qualche balera di Voghera. Ora, finalmente, capisco. Vorrei però spiegare al farmacista che ci vorrebbe un minimo di solidarietà e di informazione. Tutti siamo uguali di fronte ai pidocchi — lo dice persino la Costituzione — anche se i viaggiatori Genova-Milano e ritorno dovrebbero essere «più uguali» degli altri (chiedo venia per la orwelliana citazione) e, perciò, più adeguatamente informati sullo Stop Ped. Ma il senso di nausea per tutto ciò che mi sta succedendo è così forte che preferisco tirar dritto verso casa. L'odissea ferroviaria è finita. Cassano resta a Genova e, per sua fortuna, non dovrà affrontare il treno per Firenze senza esser munito di Stop Ped.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Situazioni imbarazzanti



Una volta trovato un bagno funzionante sulla carrozza, dopo diversi tentativi, ci si accorge con un certo sgomento che non è possibile chiudere la porta

## L'autore



◆ Paolo Becchi (nella foto) è nato a Genova nel 1955. E nella stessa città insegna Filosofia del diritto presso la facoltà di Giurisprudenza. Il testo qui pubblicato è un'anticipazione di una riflessione più ampia di prossima uscita

◆ Studioso di bioetica, Becchi ha curato l'edizione italiana di scritti di G.W.F. Hegel, di Carl Schmitt e di Hans Jonas. Lo scorso anno ha pubblicato «Quando finisce la vita» (Aracne) e «Il principio dignità umana» (Morcelliana)

◆ Il suo libro «Morte cerebrale e trapianto d'organi» (Morcelliana) ha suscitato un dibattito molto acceso, soprattutto per via dei dubbi da lui espressi sul concetto di morte cerebrale, ripresi da Lucetta Scaraffia in un articolo apparso sull'«Osservatore Romano» del 2 settembre 2008